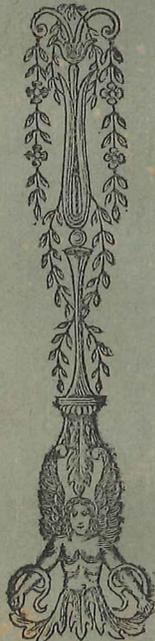


L'ULTIMO VISCONTI
E IL PRIMO DEI SFORZA

DUCHI DI MILANO

AZIONE MIMICA

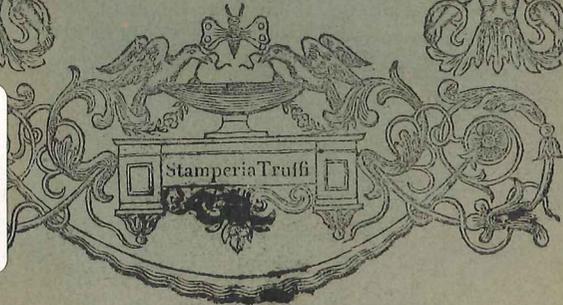


I. R. TEATRO ALLA SCALA

UN DUELLO
SOTTO RICHELIEU

MELODRAMMA

IN DUE ATTI



CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO <
FONDO TORREFRANCA
LIB 1255
BIBLIOTECA DEL VENEZIANI

Stamperia Truffi

UN DUELLO
SOTTO RICHELIEU

Melodramma in due atti

DA RAPPRESENTARSI

NELL' I. R. TEATRO ALLA SCALA

L' AUTUNNO 1839.



Milano

PER GASPARE TRUFFI

M.DCCC.XXXIX

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 1255
BIBLIOTECA DEL
VENEZIA



PERSONAGGI

ATTORI

MARIA di ROHAN, vedova del
contestabile di Luynes Sig.^a SALVI-SPECH ADELINA
Il CONTE di CHALAIS, favo-
rito di Luigi XIII Sig. SALVI LORENZO
Il DUCA di CHÈVREUSE Sig. MARINI IGNAZIO
ARMANDO di GONDI Sig.^a BRAMBILLA MARIETTA
Il RE Sig. DAL VIVO ANTONIO
La REGINA Sig.^a SACCHI MARIETTA
GIANNI, scudiere del Conte Sig. REGINI FRANCESCO
CORSO, capitano degli arcieri
di Richelieu Sig. MARCONI NAPOLEONE

Cori e Comparse.

Cacciatori, Villanelle, Dame, Cavalieri, Soldati, ecc.

La scena è in Parigi.

Musica del Maestro Sig. FEDERICO RICCI.

Le Scene sono d'invenzione ed esecuzione
dei signori

CAVALLOTTI BALDASSARE e MENOZZI DOMENICO.]

Maestro al Cembalo.

Sig. PANIZZA GIACOMO.

Altro Maestro in sostituzione al Sig. Panizza
BAJETTI GIOVANNI.

Primo Violino, Capo e Direttore d'orchestra
Sig. CAVALLINI EUGENIO.

Altri primi Violini in sostituzione al sig. Cavallini
Signori CAVINATI GIOVANNI = MIGLIAVACCA ALESSANDRO

Capi dei secondi Violini a vicenda

Signori BUCCINELLI GIACOMO = ROSSI GIUSEPPE.

Primo Violino per i Balli

Sig. DE BAYLLOU GIUSEPPE.

Altro primo Violino in sostituzione al sig. De Bayllou
Sig. MONTANARI GAETANO.

Primo Violoncello al Cembalo

Sig. MERIGHI VINCENZO.

Altro primo Violoncello in sostituzione al sig. Merighi
Sig. STORIONI GAETANO.

Primo Contrabbasso al Cembalo

Sig. LUIGI ROSSI.

Prime Viole

Signori MAINO CARLO = TASSISTRO PIETRO.

Primi Clarinetti a perfetta vicenda

Signori CAVALLINI ERNESTO = CORRADO FELICE.

Primi Oboe a perfetta vicenda.

Signori YVON CARLO = DAELLI GIOVANNI.

Primi Flauti

per l'Opera

Sig. RABONI GIUSEPPE.

pel Ballo

Sig. MARGORA FILIPPO.

Primo Fagotto

Sig. CANTÙ ANTONIO.

Primo Corno da caccia

Sig. MARTINI EVERGETE.

Altro primo Corno

Sig. GELMI CIPRIANO

Prima Tromba

Sig. VIGANÒ GIUSEPPE.

Arpa

Sig. REICHLIN GIUSEPPE.

Istruttore dei Cori

Sig. CATTANEO ANTONIO.

Direttore dei Cori

Sig. GRANATELLI GIULIO

Editore della Musica

Sig. GIOVANNI RICORDI.

Suggeritore

Sig. GIUSEPPE GROLLI.

Vestiarista Proprietario

Sig. PIETRO ROVAGLIA e COMP.

Direttore della Sartoria

Sig. COLOMBO GIACOMO.

Capi Sarti

da uomo

Sig. FELISI ANTONIO.

da donna

Sig. PAOLO VERONESI.

Berrettonaro

Signori ZAMPERONI FRANCESCO e figlio.

Fiorista e Piumista

Signora GIUSEPPA ROBBA.

Esecutori degli attrezzi

Signori Padre e Figlio ROGNINI.

Macchinista

Sig. GIUSEPPE SPINELLI.

Parrucchieri

Signori BONACINA INNOCENTE = VENEGONI EUGENIO.

Appaltatore dell'Illuminazione

Sig. GIOVANNI GARIGNANI

BALLERINI.

Compositore de' Balli

Signor GIOVANNI GALZERANI.

Primi Ballerini danzanti francesi

Signor Albert A. - Signora Elisa De Bankowska (*detta Variu*)
Signor Rosati Francesco

Primi Ballerini italiani

Signora Bertuzzi Matilde - Sig. Borri Pasquale - Signora Viganoni Luigia.

Primi Ballerini per le parti

Signori: Catte Effisio - Mengoli Luigi - Bocci Giuseppe
Pratesi Gaspare - Trigambi Pietro - Casati Tomaso
Pagliaini Leopoldo - Viganò Davide.

Prime Ballerine per le parti

Signore: Lasina-Muratori Gaetana - Fasciotti Amalia
Orsi Rosina - Bellini-Casati Luigia - Superti-Bosisio Adelaide
Gabba Anna - Bellezza Giuseppa - Galletti Giuseppina.

Primi Ballerini di mezzo Carattere

Signori: Marino Legittimo - De Gennaro Giuseppe - Marchisio Carlo
Baranzoni Giovanni - Della Croce Carlo - Bondoni Pietro
Fugali Antonio - Razzani Francesco - Rumolo Antonio - Viganoni Solone
Gramegna Giovanni - Penco Francesco - Gallinotti Carlo
Pincetti Bartolomeo - Croce Gaetano - Bertucci Elia
Ravetta Costantino - Belloni Giuseppe - Lorea Luigi
Quattei Aurelio - Oliva Carlo - Mauri Giovanni.

Prime Ballerine di mezzo Carattere

Signore: Carcano Gaetana - Cherier Adelaide - Braghieri Rosalbina
Braschi Eugenia - Caccianiga Rachele - Molina Rosalia
Pratesi Luigia - Morlacchi Angela - Morlacchi Teresa - Angiolini Silvia
Visconti Giovanna - Monti Luigia - Conti Carolina - Bussola Antonia
Bagnoli Carolina - Bernasconi Carolina - Bussola Rosa.

I. R. SCUOLA DI BALLO

Maestri di Perfezionamento

Sig. BLASTS CARLO. Sig.^a BLASTS RAMACINI ANNUNCIATA.

Maestro di ballo, Signor VILLENEUVE CARLO

Maestro di mimica, Signor BOCCI GIUSEPPE.

Allieve dell' I. R. Accademia di Ballo

Signore: Bertuzzi Matilde - Domenichettis Augusta - Bussola M. Luigia
Granzini Carolina - Marzagora Luigia - Cottica Marianna
Tamira Angiolini - Pirovano Adelaide - Rizzi Virginia - Gonzaga Savina
Romagnoli Caterina - Bertuzzi Amalia - Wauthier Margherita
Fuoco M. Angela - Banderali Regina - Catena Adelaide - Vegetti Rachele
Galavresi Savina - Monti Emilia - Bertani Ester - Donzelli Giulia
Thery Celestina - Marra Paride - Neri Angela - Citerio Antonia
Tommasini Angela - Scotti Maria - Viganoni Adelaide.

Allievi dell' I. R. Accademia di Ballo

Signori: Borri Pasquale - Meloni Paolo - Senna Domenico
Croce Giuseppe - Lacinio Angelo - Vismara Cesare - Adami Lorenzo
Croce Ferdinando - Sartorio Enea - Ventura Pietro - Pezzi Luigi
Cori ella Pasquale - Bellini Luigi - Marzagora Cesare - Pratesi Gaspare.

Ballerini di Concerto. N. 12 Coppie.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Gran parco ad uso delle cacce reali - Da un lato si estende una vasta campagna sparsa di casolari: nel parco una Chiesetta gotica mezzo nascosta fra i rami. Parigi in lontananza. - E il crepuscolo del mattino.

CORO di CACCIATORI, poi CORO di VILLANELLE nella chiesetta.

- CAC. **DA** quanto tempo nella foresta
Non suona il corno del cacciator.
- II. Ma infin si scuote, ma infin si desta;
Tornò la caccia nel primo onor.
- I. La reggia è messa di nuovo in festa:
Conviti e danze vedremo ancor.
- II. Che fausto evento, che gioja è questa?
Come disparve tanto squallor?
- TUTTI È corso un grido che al gran ministro,
La sua possanza sfuggì di man.
Se tal lo colse destin sinistro
La corte, il regno n' esulteran.
(nel tempo di questo Coro odesi nell'interno della Chiesetta la seguente preghiera)
- VIL. Spunta il giorno: alla campagna
Fa ritorno il mietitor.
Il sudor la fronte bagna,
Ma la speme è nel suo cor.
Tutto è uguale al tuo cospetto,
Giusto Dio, che sai donar
Gemme ed or de' ricchi al tetto,
Gioja e pace al casolar. (i Cac. si disperdono)

ATTO
SCENA II.

*Il Duca di CHÈVREUSE senza spada e GONDI
colla spada impugnata.*

GON. Duca, perchè la spada (leggero sempre e scherzevole)
Lasciasti fitta nel suo cor codardo?

Il tuo sdegnato sguardo
Tradirti può! non temi
Di Richelieu la chiosa

Che il duellar divieta?...

DUCA Io temer? e che? la morte?
Mille volte io l'affrontai.
Se l'offesa mia consorte
Coll' acciaio io vendicai,
Se il suo nome al mondo in faccia
Non ha macchia, non ha taccia
Della morte e dell'esiglio
Il periglio - io sfiderò.

GON. Parla alfin - per te la spada
Trassi, o Duca, e non invano.
Dimmi pria che in bando io vada
Per qual donna armai la mano.
Sposa tua? ma chi più crede
D'una femmina alla fede?
D'Imeneo ne' dolci vincoli
Sei già preso ed io nol so?

DUCA Or che spento è quell'insano,
Il suo nome io manifesto:
La Duchessa di Rohano
M'è consorte.

GON. Intendo il resto.
Or che fai?

DUCA Fuggir con essa
Necessario a me sarà.

GON. Non temer che la duchessa
Il ministro placherà.

a 2

GON. S' ella piange, s' ella prega
Nel poter di sua beltà
Qual è il cor che non si piega,
Chi resister le potrà?

DUCA. No - una stilla del suo ciglio
Quel superbo non vedrà.
Duro men le fia l'esiglio
Che implorar la sua pietà.

(mentre stanno per allontanarsi il parco è
circondato dagli Arcieri di Richelieu)

SCENA III.

CORO di CACCIATORI, e detti.

Non era lo spasimo
Del cervo trafitto,
Ma l'ultimo anelito
D'un uomo che muor.
Inulto non lascino
Le leggi il delitto...
Accanto alla vittima
Cadrà l'uccisor.

SCENA IV.

*CORSO recando la spada del DUCA seguito da varj
ARCIERI, e detti.*

COR. Duca - perdono - cognito
V'è questo ferro?

DUCA È il mio.

COR. Chi di Launay configgere
L'osò nel petto?

DUCA Io.
A cavalier chi togliere
Può misurare il brando

COR. Con cavalier che il provochi?
Del gran ministro il bando.

DUCA Qual bando?

COR. Irreparabile
A chi in duello è còlto.
Or mi seguite in carcere.
Lo impone il re.

DUCA Comprendo.

Lo sdegno ad estinguere
Del giudice mio
Non basta quel sangue
Che scorrer fec' io.
La man del carnefice
Darà quel che resta:
Dal palco funereo
Cadrà la mia testa.
Amico, che intrepido ^(a Gondi)
Pugnasti al mio lato;
Dirai che s'io muojo
Morrò vendicato;
E a quella che vedova
Farà la mia morte,
Dirai ch'io so vincere
E ceder da forte.

CON. (Sei ben da compiangere, - Duchessa, amor mio!
Immensa è la perdita - comprendo ancor'io.
L'amante, là esanime - sul campo ti resta,
Lo sposo al carnefice - darà la sua testa).

(volgendosi al Duca)

Ma almenio che intrepido-pugnava al tuo lato
Dirò che se mori - morrai vendicato;
E a quella che vedova - farà la tua morte
Dirò che sai vincere - e ceder da forte.
(Il Duca parte fra gli Arcieri condotti da Corso. Gondi
e gli altri si disperdono)

SCENA V.

Il Teatro rappresenta una sala del Louvre, che mette
agli appartamenti Reali.

Il Conte di CHALAIS.

CON. È dessa!... ah! no! come c'inganna un caldo
Desiderio d'amore.

Ogni suono che ascolto
Mi sembra del suo piè l'orma leggera,
Ogni aura che si desti
Il fremito mi par delle sue vesti.

Sol per seguir, mio bene,
Più presso i tuoi vestigi,

Qui mi vedea Parigi

La grazia ambir del Re.

Le mie colline amene,

I campi allegri e gai,

Tutto per te lasciai,

Tutto perdei per te.

Ma se m'ama, e a me si gira

Il suo sguardo, il suo sorriso,

Nella luce dell'eliso

Crederò di spaziar.

Avrà un eco nel mio core

La sua gioja, il suo dolore:

Sol quell'aura ch'ella spira

Mi fia dolce respirar.

Eccola!

SCENA VI.

MARIA e detto.

MARIA. Amico!

CON. Oh! nome

Sui labbri vostri sospirato è caro!

L'intesi alfine.

MAR. (Oh ciel!)
 CON. Qual fausto nume
 Mosse a pietade il vostro cor restio?
 MAR. Una grazia da voi sperar poss'io?
 CON. Qual grazia mai?
 MAR. Del Re Luigi il core
 Volgete voi soltanto.
 Di Launay l'uccisore
 Dalla scure salvate e me dal pianto.
 CON. Duchessa, a suo favore
 Tanto vi parla la pietà, o l'amore?
 MAR. Di sposa amor.
 CON. Che intendo!
 Oh! sola de' miei dì speme tradita!
 E a me tu ne domandi, empia, la vita?
 MAR. Tu sei grande e generoso,
 Al tuo cor non mancherai,
 Tu che i giorni del mio sposo
 Puoi far salvi, salverai.
 CON. Speri invan!
 MAR. Oh! in te soltanto
 Ogni speme io posi - in te.
 Tu saprai strapparmi al pianto,
 E non chiedermi mercè. (con nobile
 confidenza)
 CON. Oh sirena! A che finora
 Simular negli occhi tuoi,
 Un amor che l'alma ignora,
 E sentir per me non puoi?
 MAR. Deh! pur fosse!..
 CON. Oh! ciel che intendo!
 Oh! perchè mi vai blandendo!
 (Gondi fa per traversare la scena vede Mar. ed il
 Con. si ferma un momento e poi si ritira)
 Dì: l'amore ond'io già vissi,
 È comun forse tra noi?

MAR. Dillo, dillo.
 CON. Ah troppo io dissi!
 MAR. No, ripeti i detti tuoi.
 MAR. Quando all'ara tratta io fui
 Noto ancor... (suono di caccia)
 a 2 Ritorna il re.
 MAR. Ch'io mi prostri a' piedi sui...
 CON. Il pensier ne lascia a me!
 Cara, di questo accento
 Avea mestieri il cor.
 È sommo il mio contento,
 Se a me ti lega amor.
 S'egli di te fu degno
 Vivrà - ne fo promessa:
 Di Richelieu lo sdegno
 Sfido in quest'ora istessa.
 Grave è il cimento; vittima
 Uno di noi cadrà. (parte)

SCENA VII.

MARIA sola.

Pel suo rival felice
 Ei si periglia, ed io - spergiura e rea -
 Al cimento fatale io lo spingea.
 Sia ch'egli viva e libero
 Torni all'amplesso mio,
 Sia che di tanta audacia
 Pagar tu deggia il fio;
 Dov'io mi volga, un vortice
 Mi si spalanca appiè.
 Priego non ho, nè lacrima,
 Che già non sia delitto! -
 Ambi vivete! - un dittamo
 Per questo cor trafitto,

Avrà la zolla funebre

Che s'aprirà per me.

(entra negli appartamenti della Regina)

SCENA VIII.

Magnifico atrio attiguo alla gran sala di ballo. Nel fondo vi sarà un colonnato che a suo tempo, alzandosi le cortine che l'adornano, mostrerà in tutto il suo splendore una sala destinata ad una gran festa di Corte.

CORO di CAVALIERI in costume da ballo.

Salve di Francia, corte gioconda,

D'onor albergo, di cortesia.

Bella è la luce che ti circonda:

Salve, o risorta reggia d'amor.

Qual fato indegno ti seppellia,

Festivo genio del mio paese?

Viva l'allegra vita francese!

Regni un ministro di buon umor.

Parte del CORO.

Deh! quai speranze! deh! qual contento!

A dileguarlo, basta un momento.

Mal fermo ei sembra talor sul soglio,

Ma sempre un nume su lui vegliò.

TUTTI È vero - ogni aura che lieve spira,

La nostra navè rivolta e gira:

Felice l'uomo che sa dir: *voglio*;

Ma raro al mondo chi dir lo può!

SCENA IX.

GONDI e detti.

GON. Amici! quale ardir? prima ch'io giunga

A tanta gioja abbandonarvi soli?

CORO Gondi, per te sicura

Non è la reggia ancor.

GON. Di me chi si dà cura?

Non so che sia timor.

Udite un'avventura,

Che rider vi farà.

CORO Udiamo l'avventura

Che Gondi inventerà.

GON. V'è un bosco folto, - e un cavalier che assale

Un cavalier rivale:

V'è un uscio aperto, - e la difesa dama

Che il terzo amante chiama.

CORO Deh! non andar sì lento,

Narra qual fu l'evento.

GON. Qual fu l'evento? - il dica

Questa ballata antica.

Oh! cacciator valente

Dalle un amplesso, e va.

La sposa tua dolente

A lungo non sarà.

Sull'orme della damma

Tu duri il caldo, il gel...

Di più felice fiamma

Arde la tua fedel.

Amici miei, che mai stupir vi fa?

Qui v'è una caccia, e un'altra caccia è là.

In mezzo all'onde semina,

Dai sassi aspetta un fior,

Chi spera in sen di femmina

Trovar fedele un cor.

CORO Antico adagio è questo!

GON. Udite, udite il resto.

In grembo alla foresta

La damma rifuggì.

Le rasentò la testa

Il dardo e non ferì.

Il cacciator alpestro
La preda abbandonò;
Ma un cacciator più destro
Onta recargli osò.

Amici miei, che mai stupir vi fa?
Qui v'è una caccia, e un'altra caccia è là.

In mezzo all' onde semina,
Dai sassi aspetta un fior,
Chi spera in sen di femmina
Trovar fedele un cor.

CORO Gondi, di cui favelli,
Chi fu la dama alfin?

GON. Alcun di voi l' appelli:
S' applauda all' indovin.

CORO A questi dati semplici
Chi mai può dir chi sia?
Si noma Adele, od Elena?
Arpalice?..

GON. Maria. (esce il Conte di Chalais)

Maria finor, ma in seguito
Un altro nome avrà.
Di due consorti vedova
Il terzo ha pronto già.

SCENA X.

Il CONTE e detti.

CON. Della calunnia strana^(a Gon. traendo la spada)
Rendi ragione a me.

GON. Conte, la furia è vana, (come sopra)
Ma non ritraggo il piè.

CORO Fermate! Audacia insana,
In questo loco...

SCENA XI.

Un CIAMBELLANO e detti.

CIA. (sull' ingresso annunciando) Il Re.

SCENA XII.

*Il RE col Duca di CHÈVREUSE al suo fianco,
la REGINA accompagnata da MARIA, DAME, CAVALIERI
e gli antecedenti.*

RE Conte, alle vostre suppliche
(al Con. che si è ricomposto)
Salvo l'amico io dono; (additando Chèv.)

E voi ministro io nomino,
E difensor del trono.

CON. Sire, quai grazie rendere
Per sì gran don potrei!

RE. I Cavalieri onorino (additando Maria e
La sua consorte in lei. Chèvreuse)

GON. Conte, se il Duca è libero (avvicinan-
Ritraggo i detti miei. dose gli tra serio
e scherzevole)

CON. Stolto, è tardi: il mio disdegno (prenden
Non è pago, non è spento. dolo a parte)

Spegner vò sul labbro indegno
Il tuo riso, il folle accento.

Quando l'alba il cielo imbianchi
Io ti attendo al bosco usato,
Là il mio ferro, o sciagurato,
A mentir t'apprenderà.

GON. Giusto, o meno - il vostro sdegno
Non disfido e non pavento.

A me noto è quel convegno,
V' affrontai più d' un cimento.

Quando l' alba il cielo imbianchi,
Là v'attendo e là vedremo,
Se a voi, Conte, o a me l'estremo
Sarà il dì che spunterà.

CORO Ah! di Gondi il folle ingegno,
Inquieto e turbolento,
Già trascorre a nuovo impegno,
Che a scoppiar non sarà lento.
Vedi, vedi, entrambi il volto
Han più torvo assai di pria,
Ardua cosa non saria
A predir che n'avverrà.

DUCA Onde mai cotanto sdegno?
Di sventura ho il cor presago.
Ah! di Gondi il folle ingegno
Non ancor di liti è pago.
Ma la vita io deggio al Conte,
La sua causa è causa mia -
Per lui sol, se d'uopo fia,
La mia spada splenderà.

REG. Che vi turba a questo segno, (a Mar.)
Dolce amica? Io non v'intendo.

RE Tutto è in festa il nostro regno.
(alla stessa accennando la Corte)
Salvo a voi lo sposo io rendo.

REG. RE e le DAME.

Quel pallor che vi ricopre,
Mal conviene a sì bel giorno:
Faccia il riso a voi ritorno,
E la prima ilarità.

MAR. (simulando gioja, ed inquieta per la sfida del Conte e di Gondi, al Re ed alla Reg.)

Ah! spiegare invan m'ingegno
Ciò ch'io provo, ciò ch'io sento.
Passa, o Sire, oltre ogni segno
La mia gioja, il mio contento.

(Dio! qual causa ha mai quell'ira!
Il suo sguardo è a me diretto!
Qual presagio, qual sospetto
Palpitare il cor mi fa).

(Il Re fa un cenno per far alzare le cortine che coprono il colonnato dell'atrio. - In fondo alla sala illuminata si scorgono Dame e Cavalieri in costume da ballo. - Musica analoga. - Il Re si avvicina alla Regina. Il Duca si appressa a Gondi. Il Conte offre il braccio alla Duchessa e in questo frattempo le trae un braccialetto col di lei ritratto. Tutti gli altri personaggi e Cavalieri danno braccio alle Dame)

RE Orsù le imposte s' aprano.

TUTTI La danza incominciò.

CON. Concedi a me l'effigie,
S'altro ottener non so.

MAR. Rendila a me, deh! rendila.

DUCA Avverso a te sarò. (a Gon.)

GON. Tu pur?... cosa più lepida
Immaginar si-può?

DUCA Frena il mordace, - riso beffardo,
Non colla lingua, - fere il gagliardo.

GON. Tu sai se il ferro - di Gondi fiede,
Chi l'ebbe avverso - se ne pentì.

IL RE, LA REG., LE DAME ED I CAV.

Già il suon s'ascolta - che ai balli invita,
A quella volta - si drizzi il piede,
Di plausò echeggi - la reggia sede,
Ognun festeggi - sì lieto di.

CON. Ah! questo pegno - mi lascia, o cara: (a Mar.)
Null'altro il core - null'altro chiede.
Ardito e forte - della mia fede
Sfidar la morte - saprò così.

MAR. Abimè! che parli - d'amor, di fede,
Qual via fatale - tu m'apri al piede!
Andiam: conviene - sopir le pene
Celar lo strale - che mi ferì.

FINE DELL' ATTO PRIMO.



ATTO SECONDO

Parte Prima.

SCENA PRIMA.

Stanze del Conte di Chalais.

Il CONTE solo ad un tavolino, poi GIANNI.

Io l'ho deciso: pugnerò; che monta
Il temuto divieto?... a me non giunge.
Lavar col sangue l'onta
Questo è debito mio;
Nè veruno potria
In faccia al mondo assolvermi: saria
Viltà, che non appresi,
Questo evitar lo scontro. Anche ministro,
Il primo io son de' cavalier' francesi.
(s'avvicina all'uscio)
Gianni? t'appressa e m'odi: ov'io non rieda
Sul cader della sera, alla gentile
(accennando un plico sul tavolino)
Questi fogli darai col mio saluto;
Ma solo ad essa, e che non sia veduto.
(il servo rientra)
S'io non tornassi più, quella memoria
Conforti il suo dolore;
Torla non dee la morte a tanto amore.
(il servo ritorna frettoloso)

ATTO SECONDO

21

GIA. Una maschera, o Conte, entrar qui chiede
Impaziente.
CON. Venga. (Gianni parte) Oh fosse dessal
Ma in sì tard' ora...

SCENA II.

La DUCHESSA mascherata accompagnata dal servo, questi parte subito a un cenno del Conte che si affretta verso lei. La Duchessa si leva la maschera.

CON. Ah! sei tu, donna? Or quale
Benedetta ventura a me t'adduce?..
MAR. Non è felice, è infausta
La cagion che mi guida a te dinnanti.
Io dalla danze uscia,
Come vedi affannosa,
Per favellarti ancora,
Forse l'ultima volta
Entro il misterioso abito ascosa.
Amico mio, non sai..
Una triste novella in corte suona.
Narran che il veglio astuto
Riprender possa il suo poter perduto.
E a cimento sinistro
Tu per cagion sì poca intanto corri,
Nè pensi a te, nè al tuo
Minacciato domani ancor soccorri.
CON. Quell'uom non temo, egli è caduto. - L'onta
Un'ammenda di sangue aver dovea,
E l'ammenda così ti sarà resa.
MAR. No; non ti cal di me, nè del mio nome,
Se quel ferro tu snudi..
E me sempre infelice or tu farai,
O sia che vinto, o vincitor tu sia.

CON. Più non lo dir, t'acqueta:
Asciuga i lagrimosi occhi, o Maria.
(si sente rumore di dentro)

SCENA III.

Il DUCA e detti.

DUCA Conte, amico, ove sei? (di dentro)

MAR. Ah! chi mi salva. (nel massimo disordine)

CON. (con imbarazzo correndo verso Mar.) Sì, vicina è l'ora...
Ti ricomponi, e le sembianze ascondi;
Che qui non evvi in cui celarti un loco.

(mentre si volge alla porta per incontrare il Duca, questi vi compare, ed affissando la maschera con gaja curiosità)

DUCA Una maschera? Oh bella!... e il duello
Obbliaste, signore, voi già?
O contrasta il cimento novello,
La gentile che presso vi sta?

CON. (frapponendosi e cercando di coprire la Duchessa)
Obbliar di quel vile l'offesa?
Non perdona sì presto il mio acciar.
Solo allor che avrà l'anima resa
Io potrò quell'oltraggio obbliar.

MAR. (Deh! che sguardi avidissimi ei vibra
Appressarmisi tenta... Ah! Signor,
Tu m'ascondi a quell'occhio... Ogni fibra
Ho convulsa per nuovo terror!)

DUCA Qui fra voi son di troppo.

CON. Partite?
Precedete i miei passi colà?

DUCA Sì, i momenti son pochi: gioite...
Ma all'onor ceder dee la beltà.

MAR. (Ah! per me questo è suolo infernale!)

CON. Qui trattienmi per poco il dover. (al Duc.)

DUCA Dite pure - il negarlo non vale -
Che vi lega tutt'altro pensier.

(egli esce accompagnato dal Conte. Questi rientra poco appresso, e Maria si toglie la maschera)

MAR. Partì? - qual freddo brivido
Il core mio stringea,
Fissandolo improvviso!
Come per foco insolito
Bruciar mi pareva
La maschera sul viso!
Nuovi rimorsi or sorgono...
Mi parla del tuo amor.

Beata chi nell'impeto
Di vergini sospiri,
Disse innocente: io t'amo!
All'uom che ognor parlavale
D'affetti e di desiri,
E rispondeale: io t'amo,
Senza che colpe fossero
I moti del suo cor!

CON. Oh! la virtude anch'io
Ne' miei prim'anni amai...
Era innocente palpito!
Ma d'un febril desio
Quel dì ch'io te mirai
Arsi, e una sola immagine...
La tua... restò con me.

Nè, sarà mai rimossa:
Vivrò per lei qual vissi,
Il tuo destin vo' correre
Nel cielo o negli abissi,
Purchè costante io possa,
Donna, il respiro e l'anima
Confondere con te.

MAR. Pur mi lasci e cimenti la vita.

CON. Ma col vil che il tuo nome oltraggiò.

MAR. Ah! che al sangue l'amor non invita,
Nè vendetta a te chiedere io so.

CON. Io lo debbo, o donna mia.
 MAR. Pensa al grado a cui salisti.
 CON. Mi dirien codardo i tristi.
 MAR. Sei ministro!
 CON. È ver, ma pria
 Ero amante e cavalier. *(suonano le tre)*
 Tu l'udisti? Ha già sonato...
 Donna, addio...
 MAR. Per sempre? Ah ferma!
 CON. Ameresti uno spregiato,
 Che sacrifica il dover?
 MAR. Può spregiarti un volgo insano,
 Ma non toglerti il mio amore:
 Tutto il mondo ho nel tuo core,
 Che m'importa di costor?
 CON. Ti sovvenga, o mia diletta,
 Che un altr'uom alla vendetta
 Sulla via che mi contendi
 Move i passi innanzi a me.
 Ei per me morir poria:
 Ch'io lo tolleri non sia.
 Forse troppo ei non perdea;
 Se perduto ha il tuo bel cor?
 MAR. Il rimorso in me tu chiami,
 E mi lasci?... Ah! di' che m'ami,
 Come dolce a me saria
 Ch'io morissi qui al tuo piè.
 CON. Non tremar, diletta, è vano
 Il terror che ti combatte.
 Usa al ferro è la mia mano,
 Nè temuto è l'offensor.
 MAR. Sì, ma pria che dirmi addio
 Sappi il voto ultimo mio...
 Se cadessi, un altro avello
 Mi raccolga accanto a te.

(partono)

SCENA IV.

Campagna. - Un bosco da un lato, dall'altro un'osteria.

GONDI *con alcuni amici sta all'aperto presso una mensa alquanto in disordine. Parte stanno seduti a consumare gli avanzi di una cena, altri in piedi, altri a terra, quando sopraggiungono alcune giovinette del contorno.*

DONNE Buon giorno, signori!
 Che grato accidente
 Condotti v'ha qui?
 Di frutta e di fiori
 Gradite il presente
 Sul nascer del dì.

GON. *(dopo aver fissato con amorosa sollecitudine una delle giovani)* Fra le tazze e fra gli amori
 Sta la gioja della vita.
 Qua, fanciulla, un de' tuoi fiori,
 E un sorriso allegrator.
 Dolce è il raggio dell'aurora
 Che t'imporpora la fronte,
 L'aura tiepida che irrorà
 Delle tue trecce il tesor;
 Ma più caro a me dei cieli
 È l'azzurro de' tuoi sguardi
 O fanciulla... a me ti sveli,
 Chieggo un fiore e chieggo amor.

(mentre vorrebbe trattenerla con dolce violenza, questa s'invola e si perde fra le compagne)

UOMINI Gondi, che fai? che mormori
 D'affetti a una ragazza?
 Lascia le ciancie inutili,
 Torna a vuotar la tazza.

Ad altre cure or bada,
Che se le tre scoccarono
Uopo hai doprar la spada.

GON. Versa e bevi, e della vita ^(empiendo un bicchiere)
Sprezza i rischi, o cavalier;
S' altri al sangue oggi m' invita,
Qui m' invitano i bicchier.

CORO Versa e bevi, e della vita
Sprezza i rischi, o cavalier;
S' altri al sangue oggi t' invita,
Qui t' invitano i bicchier.

a parti Viva Gondi, e la sua spada,
Che di Francia è la miglior!

TUTTI Viva il nappo! in bando vada
Ogni tardo bevitor.

GON. E ancor non giunge il mio rival: ch'ei segga
Presso la dama sua, perchè novelli
Spiriti gli trasfonda?

DUC. Io son per lui. Mi segui.
Fine agli scherni.

GON. E il vuoi?

DUCA Lo deggio.

CORO Il Ducal
(entrano tutti nel bosco)

Fine della Parte Prima.

Parte Seconda

SCENA UNICA

Stanze nel Palazzo del Duca di Chèvreuse.

MARIA, GIANNI, poi il DUCA e CORSO,
finalmente il CONTE ed un CORO DI ARCIERI.

MAR. Com'è duro l'attendere; - trafitto
Forse a quest'ora egli sarà. Che dico?
Anco s'ei fosse il vincitor, nol vince
Più potente nemico?
Oh! il re Luigi atterra
Come solleva, e l'altro
Vorrà che il paghi della sua caduta.
Chi placarlo poria?... Dove fuggirlo?
Avvi un asilo che non sia sotterra?
Oh ciel! chi vien? - Gianni, sei tu? Mi narra
Una sventura? Udirla posso: in core
Da molto ho sol presagi io di dolore.

GIA. Duchessa - il signor mio,
Più ministro non è. - Qui a te m'ingiuose
Sollecito venir, perchè sapessi
Che dalla Francia in breve ei fuggir debbe,
Che senza te fuggir non può. Ne attende
Entro povera casa, appo l'estremo
Limite di Parigi. - Alla sua fuga
Tutto disposto è là. - Se tu non vieni, (con forza)
Dirti m'aggiunse, ch'ei verria dal parco
Nel picciol uscio a battere... morrebbe
Sugli occhi tuoi.

MAR. Non è il ferito ei dunque?

GIA. Tardi giungea sul campo. - Ebbe leggera
Ferita il Duca!

MAR.

Il mio

Marito! o Gianni, io teco
Uscir non vo', nè il posso;
Ma tu di qui deh! ti allontana, tutto
Qui mi spaveata... tutto.
Fuggi per la segreta...

(additando l'uscio che mette nel parco)

GIA.

Or sappi ancora

Che del vecchio ministro hanno le genti
Tolto ogni scritto al mio signor: fra questi...
V' erano fogli al nome tuo...

MAR.

Gran Dio!

Nelle sue mani!... ma tu va... può farsi
Ogni indugio mortal... guai se ti scontra
Il mio consorte... ah! di qua fuggi - e tosto.
(traendolo verso l'uscio e spingendolo fuori si pone in ascolto)

No... non è lui... fuggire,

O attenderlo degg'io?...

Chi mi consiglia?... Ei deve

Saper già tutto! Udire

Per la città già sembrami

Deriso il nome mio

Da ipocrite beltà.

Me misera! potessi

Per sempre a lui sottrarmi!

La marital vendetta

Solo ha di sangue amplessi.

Ah! questo passo parmi...

È il suo... fuggiam, chè attenderlo

Forza il mio cor non ha.

(fugge dal lato opposto da quello in cui entra il Duca col braccio fasciato e seguito da Corso)

Duc. Entro mie soglie invan lo cerchi - Il Conte

Qui piè giammai non pose.

Ma se piace al ministro, ei stesso venga:

Vedrà cogli occhi suoi

Che alcun celato non è qui da noi.

COR. Ciò tutto a lui referirò. Ti piaccia
Or queste carte che t'invia lo stesso
Ricevere, o signor.

DUCA

A me le manda?

Qual cagion ne lo move?

(Corso accenna di non conoscerne il perchè ed esce)

È strano invero

Questo presente - che sarà? - leggiamo.

(scorre con inquietudine varj fogli)

È la sua mano: sì - questo è il suo nome...

Ella lo amava! Ella? E tradiami? Oh infami!

Che vile han fatto il nome mio! - Qui pure

L'effigie sua. - Pegno d'amor che all'empio

Colei donava! Io lo rimembro... a lui

Coi larvati sembianti essa movea...

Stavale accosto allor ch'io là men venni,

E sovra l'onta mia

Scherzai fra lor. Maledizione e morte,

Su que' perfidi sial!

Ma dove stanno i traditor'? Colei

Esser dovea pur qui. - Qui trasse un uomo,

Nè uscir fu visto - Che fuggisser ambo?

(suona un campanello ed entra un servo a cui reprimendosi)

La Duchessa dov'è?

SER.

Nelle sue stanze.

DUCA Che qui l'attendo annunziale. * Sta dunque

(* il Servo parte)

Uno in mie mani almen. - Delusa in tutto

La vendetta non è. - Qui le dovrei

Io chieder sangue per l'affronto, e tosto;

Ma l'uom fatale, il traditor sfuggia...

Oh! un cenno aver di lei potessi io pria.

(Essa!) Io qui scesi... inteso

Che tu vi stavi...

MAR. Escia
 Son pochi istanti.

DUCA Volsero
 Già molte ore, o Maria,
 Senza vederci...

MAR. È ver!

DUCA E ti fur dolci assai?

MAR. Che parli, o mio consorte?

DUCA Lieta non eri ai balli?
 Non dell' allegra corte
 Ai fervidi piacer?

MAR. Più che non sia di balli,
 Uopo ho di pace . . . il sai.

DUCA Di? fra le gaje maschere (affissandola)
 Una vedesti uscir?

MAR. (Gran Dio!)

DUCA Di questa narrano
 Piacevole novella...
 Ma tu qual sia saprai.

MAR. Nulla m' accadde udir.

DUCA Nulla? quegli occhi affissami:
 Perché tremando stai?

MAR. Duca, più dolce parlami:
 Eri diverso tu.
 (levando gli occhi e portandoli sul braccio ferito di lui)
 Che? sei ferito? Oh narrami!...

DUCA Difesa ho la virtù. (guardando al braccio fasciato)

MAR. Profonda è la ferita? (con amarezza)

DUCA Una ve n' ha profonda...
 Questa è leggier' puntura!
 Or di: per quale uscita
 Quell' uom partia di qui?

MAR. Che parli, o mio consorte?

DUCA Fu visto, - è invan, - riaprimi

Le tue segrete porte.
 Non mi crucciar così.

MAR. Usciam di questo loco.

DUCA A me d' uscir si prega?...
 Amo pur io tal loco...
 Ma non tel disse il cor...
 L' odio a quel suol mi lega,
 Dove t' avvince amor. (si sente bussare.
 Il Duca dopo averla tratta all'uscio)

Hai sentito? - Il tuo nome, o Maria,
 Una voce sommessa chiamò.
 Tu cortese rispondi a chi sia:
 Quella voce t' è nota, lo so.

MAR. Sì, mi svena; ma bere a sorsi,
 Questa morte non farmela più.
 Sono tanti e sì amari i tuoi morsi!
 Nè ti basta?... Ah! se' un demone tu!

DUCA So che un uomo qui aspetti, e tel serra
 Questa porta diletta e fatal.
 Ma qui un oste ne cinge, diserra...
 (dopo aver guardato dalla finestra ed additandole l'uscio)
 Tu lo scampa al periglio mortal.

MAR. Vedi...(cadendo) Oh son nella polve... calpesta.
 La tua vittima immota starà.

DUCA Dalla polve in cui giaci funesta,
 Altro braccio a levarti verrà.
 (apre l'uscio ed il Conte entra)

Conte, in maschera da voi,
 Senza maschera da me.
 Che vi par di questa celia?
 Siam palesi tutti tre.
 Questi fogli ed un ritratto
 Il ministro a me mandò.
 Son le prove d' un misfatto
 E a cui vanno or qui le do. (gettandole
 appiè della moglie)

Che ne dite?

CON.

Il reo son io:
Io v' offesi, e vo' morir.
Ma vi basti il sangue mio
Come prezzo del fallir.
Trafiggete!

DUCA

Un vil non sono:
Questa è un' arma: entrate là.

(additando l'uscio)

Osi chiedermi perdono?

(volgendosi alla moglie che vorrebbe impedirlo)

Tocca a me... tu resta qua.

(la respinge ed entra col Conte. L'uscio si chiude e Maria si abbandona sovra una sedia).

ARC.

In nome del re! - Il Conte dov' è?

(si sentono due colpi di pistola)

Risponda chi è là - o l'uscio cadrà.

DUCA

L' uom che cercate è qui... (ricomparendo)

Miratelo - ei morì.

FINE.

L' ULTIMO VISCONTI

E IL

PRIMO SFORZA

OVVERO

MILANO ALLA META DEL SECOLO XV.

AZIONE MIMICA

DI

GIOVANNI GALZERANI

AL RISPETTABILE PUBBLICO

Non avvi, a mio credere, più malagevole impresa, quanto quella alla quale mi sono accinto, cioè di esporre ad un Pubblico colto e istruito, specialmente nella Storia Patria, un qualche avvenimento memorabile dei tempi che furono.

Il titolo di questa qualunque siasi produzione chiaramente palesa la riunione di molte avventure d' epoche diverse: il perchè mi convenne dividerla in sei parti, alle quali stimai bene di far precedere un Prologo, che a guisa di protasi, esponesse colla possibile chiarezza le reciproche relazioni dei personaggi principali.

Col dividere in sei parti il concetto di questa mimica azione, che desunsi da un Racconto storico riguardante Milano alla metà del secolo XV, ho voluto esporre altrettanti quadri che avessero relazione l'uno coll'altro, che mostrassero rapidamente i fatti più essenziali ed interessanti, e presentassero alla fine quella varietà desiderata e ormai consentita da tutti in produzioni di simil genere.

Conosco che ho d'uopo della somma indulgenza del Pubblico, ed in essa soltanto ripongo ogni fiducia.

IL COMPOSITORE.

PERSONAGGI

ATTORI

FILIPPO MARIA VISCONTI,
Duca di Milano Sig. N. N.
AGNESE DEL MAINO Sig.^a FASCIOTTI AMALIA
Il Conte FRANCESCO SFOR-
ZA marito di Sig. PRATESI GASPARE
BIANCA MARIA, figlia di Fi-
lippo ed Agnese Sig.^a CASATI-BELLINI L.
OLDRADO DEGLI OLGIATI,
affezionato del Conte Sig. CATTE EFFISIO
ANTONIO LAMPUGNANI, pa-
dre di Sig. BOCCI GIUSEPPE
GIULIETTA, amante di Ol-
drado Sig.^a MURATORI-LASINA G.
GIOVANNI DA OSSONA, a-
mante non corrisposto di Giul. Sig. MENGOLI LUIGI
ZANINO RICCIO, con-
fidente del Duca } Nemici Sig. PAGLIAINI LEOPOLDO
CARLO GONZAGA } dello Sig. CASATI TOMASO
JACOPO PICCININO, } Sforza
Capitano di ventura Sig. N. N.
GASPARE DA VIMERCATO
amico di Oldrado Sig. TRIGAMBI PIETRO
PAOLINO, Valletto del Lam-
pugnani Sig. VIGANÒ DAVIDE

Dame - Cavalieri - Magistrati - Capitani di ventura
Duci e Guerrieri Veneti
Truppe di Francesco Sforza - Paggi - Scudieri
Guardie - Scherani - Popolani d'ambo i sessi
Bande militari.

PERSONAGGI ALLEGORICI

L'Insubria - Il Genio Buono - La Pubblica Felicità
Il Commercio - L'Agricoltura - Le Arti
- La Fama - La Virtù - La Gloria - Il Valore
La Giustizia - La Clemenza - Il Merito.

La musica è del Maestro sig. ACHILLE GRAFFIGNA.

PROLOGO

L'ESULTANZA

Magnifico padiglione nella piazza del Castello di porta Giovia. — Nel prospetto il Palazzo Ducale, illuminato nell'esterno. Ricche mense all'intorno, ove col lusso gareggia la profusione. — Sovra elevati palchi le orchestre si avvicendano con festevoli armonie.

Dissipata è la procella che ruggiva sul capo di Filippo Maria Visconti; il valoroso Sforza da esso invocato nel periglio che lo minacciava, ha sconfitto la veneta armata giunta fin sotto le mura di Milano (1). Corte bandita si tiene nel castello per festeggiare così segnalata vittoria. Il tripudio è generale.

Oldrado degli Olgiati, abbenchè presso la sua diletta Giulia Lampugnani, è vivamente agitato. Segreto avviso gli fu recato, per parte della vigile Agnese del Maino, d'iniqua trama orditasi dai nemici del suo generale Francesco Sforza, i quali, col far penetrare di nuovo il veleno della diffidenza e del sospetto nel cuore del Duca, lo indussero a stabilirne la perdita.

Poco lungi sta il fiero Giovanni da Ossona, che non tarda a ravvisare in Oldrado il fortunato amante di colei che adora, e ne freme di gelosa rabbia.

Filippo Maria Visconti che, fuor dell'usato, appare alla festa al fianco di Agnese del Maino, mal nasconde l'interno turbamento cagionatogli dalle fragorose ac-

(1) Nel 1446 i Veneziani si presentarono perfino sotto le mura di Milano. Il Duca in questo frangente invocò il soccorso di Francesco, suo genero, che si mosse e lo difese. GIOVIO.

clamazioni della moltitudine al liberatore di Milano, ma con accorti segni il perfido Riccio riconduce sul di lui volto il sorriso, lo che basta ad avvertire Oldrado (il quale attentamente l'osserva) che il menomo indugio potrebbe riuscir fatale allo Sforza. Un momento opportuno gli si presenta, ed egli ne profitta esprimendo furtivamente al Conte: *Seguitemi, o siete perduto.* — Abbenchè strano gli giunga un tale avviso, non vien però trascurato dallo Sforza. Caratteristiche danze rendono ognor più gaja la festa all'allontanarsi della Corte, che si dirige all'apprestato banchetto.

Nel colmo della comune esultanza veggonsi aggirare premurosi alcuni scudieri del Duca. Un movimento tumultuoso di genti nel palazzo, e quindi nella piazza, chiama l'attenzione generale. Vien chiesto in ogni parte notizie del conte Francesco Sforza. Ognuno l'ignora; e mentre in diverse guise si congettura sul motivo di così inattesa sparizione, il Duca stesso discende costernato e fremente. Molti del suo seguito, appena avutone il cenno, corrono sulle tracce dello sposo di Bianca Maria, la quale agitata interroga la madre, che si tiene in disparte, lieta di aver potuto distruggere gli empj divisamenti di Riccio. Essa rassicura la dolente figlia, e fattole notare la mal compressa rabbia dei delusi nemici dello Sforza, l'accerta che grave pericolo lo minacciava in quella notte medesima.

L'adunanza si scioglie al partire del Duca col suo corteggio, e s'allontana ciascuno dubbioso per l'inatteso avvenimento.

PARTE PRIMA.

LA SQUILLA FUNEREA.

Cortile contiguo a delizioso giardino nell'abitazione del Lampugnani.

Giulietta è nell'ebbrezza della gioja. Il suo diletto Oldrado sta per riedere a Milano, incaricato di segreto messaggio dello Sforza ad Agnese del Maino, e ne l'av-

verte in un foglio recatole dal suo fidato valletto. L'ingenua donzella però si crede colpevole per non avere ancora palesato al padre la propria inclinazione, e risolve di farlo al primo incontro. Essa lo vede intanto inoltrare, e mentre corre lieta ad abbracciarlo, attonita mira a lui d'appresso l'orgoglioso Giovanni da Ossona. L'invincibile ribrezzo che le cagiona quell'inattesa vista, fa che, dopo aver modestamente corrisposto all'affettuoso saluto di colui, chiestone al padre il permesso, va per ritirarsi. Ma il Lampugnani con dolcezza la trattiene, e fattala avvicinare esprime: *Una proposta deggio farti, e bramo che libera esterni il tuo volere: Giovanni da Ossona ti ama e ti offre la mano di sposo.* Atterrita, confusa, la giovinetta cade supplichevole ai piedi del padre, e lascia travedere quanto fatale al suo cuore tornò quell'annuncio.

Deluso nelle sue speranze il mal gradito amante ne freme ed avvicinatosi ad essa, con amarezza le dice: *Il vostro silenzio è troppo loquace, e, nel togliermi ogni lusinga, spalancherà forse la tomba a me... o a colui ch'è cagione di mia sventura.* — Raccapriccio di Giulietta. Sorpreso il Lampugnani, lo interroga intorno a quei misteriosi detti; ma un crescente tumulto nella strada ed una *squilla funerea* che ad intervalli risuona, sospendono il colloquio.

Paolo entra frettoloso precedendo Gaspare da Vimercato ed alcuni amici del Lampugnani, i quali brevemente narrano l'inaspettata morte del Duca di Milano, che sembra voglia esser foriera di straordinarj avvenimenti (1). Vivamente scosso è Giovanni da Ossona da tali notizie: vasti progetti gli si affacciano alla mente, nè l'ultimo di essi è la vendetta dell'oltraggiato amor suo. Egli bruscamente si congeda dal Lampugnani, e mentre va per escire, con estrema sorpresa, si avviene in Oldrado che anelante giungea in quell'istesso momento. Alla vista dell'abborrito rivale, sente quel fiero ribollir tutto il suo sangue, e qual forsenn-

(1) Infatti, dopo la morte del Duca Filippo Maria, ogni cosa in Milano volse alla peggio.

nato si avventa per trucidarlo; ma il Vimercato, che a caso gli si trova ai fianchi, è in tempo di deviare il colpo e dar luogo all'altro d'impugnare il proprio brando. Giulietta si slancia a rattenere il giusto risentimento dell'amante. Tutti si frappongono. Furibondo Giovanni da Ossona, per le invettive di Oldrado, alla donzella rivolto, esclama: *Ignota non mi era la cagione del tuo rifiuto, ma avrai per poco il vanto di aver sprezzato un Ossona.* Egli esce precipitosamente, e tutti seguono l'atterrita donzella alle sue stanze.

PARTE SECONDA.

LA BATTAGLIA.

Vasta pianura presso Casalmaggiore alle rive del Po, le quali veggonsi ingombre dai navigli di Francesco Sforza.

Tutto all'intorno è movimento e vi appariscono i preparativi per l'imminente scontro della veneta armata. Le Sforzesche falangi in bella mostra sono schierate lungo le sponde del fiume al mostrarsi dell'illustre condottiero che, circondato dai suoi Capitani, ne fa la rassegna. L'affabile di lui contegno, le lodi e le promesse colle quali incoraggia quei prodi infondono nuovo entusiasmo in ogni petto: *Vincere o morire per Francesco Sforza* è il grido universale.

Ma una nobile comitiva vedesi diretta a quella parte, scortando una dama di brune vesti abbigliata. Estrema è la sorpresa del Conte nel ravvisare Agnese del Maino accompagnata dal fedele Oldrado, dai quali viene istruito della morte di Filippo Maria Visconti. Nel seguito della nobile matrona gli si palesa una deputazione della città. Carlo Gonzaga (1) è alla testa

(1) Carlo Gonzaga che aspirava al possesso del Ducato giunse a coprire una delle principali cariche.

GIOVIO.

di quei primati, e dignitosamente presentando allo Sforza il milanese vessillo, gli partecipa l'unanime voto che lo elesse difensore dello Stato e Duce supremo dell'armata (1).

L'inatteso messaggio vivamente colpisce l'animo del Conte, e mal potendo reprimere il suo risentimento, alteramente risponde: *Si è dunque dimenticato ch'io sono lo sposo di Bianca, e l'erede di Filippo Maria Visconti?* Vorrebbe il Gonzaga replicare alla severa rampogna, ma glielo vieta l'altro minacciosamente aggiungendo, *che non tarderà a recare in persona la sua risposta dinanzi alle mura della città.*

Un drappello di esploratori in tal punto avverte che l'armata nemica rapidamente si avvanza. La flotta dello Sforza muove tosto incontro alla Veneta: i Capitani si recano colle truppe ai luoghi già destinati. Agnese palpita per l'esito della pugna è costretta allontanarsi da quel luogo, ed è fatta accompagnare insieme coll'amata sua figlia da fida scorta.

Lo squillo delle trombe, lo strepito dei tamburi ed il rimbombo delle artiglierie, manifestano già impegnata la zuffa, e lo Sforza con Oldrado vi accorrono seguiti da eletta schiera. Riscontrati già si sono i navigli sul fiume. Il ferro, il fuoco mietono innumerevoli vite; ma la sorte dell'armi non tarda a dichiararsi in favore dello Sforza. Le venete squadre sono fugate, distrutte e in preda a vortici di fiamme gran parte della flotta, presentano il quadro miserando di una totale sconfitta (2).

(1) Le forze dei Veneti già si trovavano nel Milanese prima che il Duca morisse. E come pochi mesi prima s'erano presentati sotto le mura di Milano, e avevano devastato il monte di Brianza, così v'era ragionevole motivo, per cui i Milanesi temessero l'imminente pericolo. Appena venti giorni erano trascorsi dopo la morte di Filippo Maria, che la repubblica Milanese dovette eleggere un Capitano capace di opporsi alle forze venete, e salvarla, e questa scelta cadde nel conte Francesco Sforza dichiarato Capitano delle armate milanesi.

VERRI.

(2) Il Conte mezzo disarmato espose più volte sè stesso al più forte della mischia, riconducendo i fuggitivi all'attacco, anima

PARTE TERZA.

L'ASSEDIO.

Piazza dell'Arengo. Da una parte il palazzo del Broletto vecchio. Nel fondo porta del tempio di S. Gotardo.

Già stretta d'assedio è Milano dal poderoso esercito di Francesco Sforza (1). Desolate donne, sparuti vegliardi e gemebondi fanciulli ingombrano la piazza. Chi supplichevoli voti innalza al cielo, perchè termine ponga a tanta sciagura; altri disperatamente prorompono in esecrazioni contro l'autore dei loro mali, altri finalmente, oppressi da profondo dolore, estranei restano a quanto li circonda.

Dal palazzo escono intanto i Magistrati, fra i quali premeggia l'ambizioso Gonzaga che, intento sempre a procacciarsi favore, si fa a confortare le avvilitte genti colla lusinga di un gran convoglio di viveri, prossimo ad arrivare. Una vigorosa sortita di risoluti fu stabilita, ed il Piccinino, già insignito del grado di generale, ne assunse il periglioso incarico. Non tarda a radunarsi lo scelto stuolo. Il popolo invoca la protezione del cielo in favor di quei prodi, i quali con entusiasmo partono fra le generali acclamazioni.

do colla voce e coll' esempio i soldati; in somma tanto gloriosa fu questa giornata pel conte Francesco che interamente disfece i Veneti, e tanti furono i prigionieri ch' ei fece, che fu costretto a concederli per mancanza di vettovaglie. VERRI.

(1) I Veneziani per mezzo di Arrigo Panigarola si conciliarono colla repubblica di Milano. Il conte Sforza accomodatosi col Duca di Savoia, e colla cessione di alcune terre sull' Alessandrino e sul Novarese si assicurò da quella parte. Indi volgendosi ai Milanesi ed ai Veneti si pose a disputare con esse il Ducato di Milano. Egli cinse la città d'assedio, ed era sì bene e con tanta esattezza custodita da suoi soldati, che gli era impossibile di ricevere alimento veruno, onde in breve tempo si manifestò lo squallore della carestia tanto che alcuni cittadini morivano sulle pubbliche strade di fame. VERRI.

Sgombra gradatamente resta la piazza, quando Oldrado, sotto le spoglie di boscajuolo vi s'innoltra guardingo, e con immensa gioia s'avviene nell'amico Vimercato. Fattosi tosto conoscere, un foglio gli affida, diretto dallo Sforza ad alcuni primati già vòlti al di lui partito, coi quali egli deve abboccarsi per agevolare la resa della città, senza effusione di sangue. La circostanza non ammette indugio: si stabilisce un luogo di riunione e il Vimercato parte frettoloso per avvertire i collegati (1).

Intanto una donna, da denso velò coperta, esce dal tempio ed attrae a sè gli sguardi del Cavaliere, che dal noto valletto non tarda a ravvisare la sua amante. Estremo è lo stupore della donzella, allorchè Oldrado, cautamente avvicinosi, se le palesa. Breve è il colloquio, poichè il rischio, al quale lo vede esposto, fa rabbrivire Giulietta. Convenuti di rivedersi nella prossima notte essi già si separano, quando loro dinanzi si presenta il feroce Giovanni da Ossona, vigilante esploratore d'ogni passo della Lampugnani. Insospettito da quel misterioso abboccamento, ordina ad alcuni sgherri, che lo seguivano, di arrestare il boscajuolo, ed egli stesso si oppone alla partenza di Giulietta. Oldrado sente nel cuore la sua irreparabile perdita, e risoluto di vendere a caro prezzo la propria vita, più rapido del lampo, impugnata la scure si fa strada disperatamente fra gli assalitori.

Allo strepito ed alle strida della donzella accorrono genti da ogni parte, non che le guardie del palazzo. Oldrado è disarmato. Feroce gioia dell'Ossona nel riconoscere il suo mortale nemico sotto quelle spoglie. Egli, sordo alle suppliche della desolata giovine, fa trascinarlo dinanzi ai Magistrati. Giulietta s'abbandona nelle braccia del padre, ivi accorso in quel punto, e spettatore dolente dello sciagurato avvenimento. Ma non basta una vittima all'accanito persecutore di Giu-

(1) La maggior parte de' cittadini, grandi fautori da principio della libertà, s'erano cambiati ed erano diventati fautori del conte Sforza col quale trattarono segretamente della resa di Milano.

lietta: egli ordina pure l'arresto del Lampugnani qual complice dell'emissario di Francesco Sforza. Oh! con quale angoscia quel misero è costretto di separarsi dalla quasi moriente sua figlia! Commozione degli astanti.

PARTE QUARTA.

LA LIBERAZIONE.

Strada presso Porta Nuova. Veggonsi in lontano alcuni magazzini di granaglie in parte diroccati dall'incendio.

Infausto giorno rischiarate le ancor fumanti rovine cagionate da improvviso incendio, ed il più luttuoso quadro offre agli sguardi dell'atterrita popolazione. Ma nuove sciagure ancora si apprestano per ridurre al colmo la disperazione universale. Feriti, malconci ed abbattuti veggonsi riederne alcuni pochi di coloro che uscirono col Piccinino per proteggere l'atteso convoglio di viveri, e narrano la vana intrapresa e la completa loro sconfitta.

Il suono improvviso di una tromba si ascolta poco lungi; e tosto un banditore nel suo passaggio proclama la sentenza di morte pronunziata contro l'arrestato emissario dello Sforza ed il supposto complice Antonio Lampugnani. Il Vimercato e Paolino, confusi fra la folla, ne fremono d'orrore.

In tal punto una giovinetta scarmigliata ed oppressa da mortale ambascia si slancia fra la moltitudine e prostrata esclama: *Salvate l'innocente mio padre: egli perisce vittima della calunnia del perfido Giovanni da Os-sona.* — Tutti ravvisano in quella misera la figlia del buon Lampugnani, ma nel generale avvillimento le di lei lagrime non ottengono che una sterile compassione (1). Vano scorgendo Giulietta l'estremo suo tentativo,

(1) Il DECEMBRIO ci narra che non potevano le pubbliche gravanze del popolo convenevolmente governarsi; non potevano i

balzata in piedi, in preda a cieco delirio, con disperato grido rattiene coloro che mesti si allontanavano. *Uditemi, o vili, essa prorompe: il padre mio, abbandonato da voi, cadrà sotto la scure; ma la fame non tarderà a farvi invidiare la sua sorte.* Un fremito generale producono quei detti tremendi, ed è costretto ciascuno affissare gli sguardi sulla donzella, udendola asserir altamente che il solo Francesco Sforza è quello che può tutti salvarli! *Seguitemi,* prosegue: *corriamo ad aprirgli le porte: egli già stende generoso la destra agli oppressi, e la vindice spada innalza sul capo degli scellerati.* — Un suono ferale di tamburi di lontano le tronca gli accenti: misera! Il padre, l'amante sono tratti al supplizio: essa vuol correre a quella parte, ma spossata di forze vacilla e cade al suolo. Agitati, irrisolti l'un l'altro s'interrogano tutti, e tosto il Vimercato, profittando della generale indecisione, esclama con voce di tuono: *Il cielo ha parlato per bocca di quella infelice. Apriamo le porte a Francesco Sforza, l'unico che può conservarci la vita in questo momento* (1). All'istante si ripetono quei detti in ogni parte ed il voto del Vimercato diviene il voto di tutti. Il fido Paolo coi più arditi corrono precipitosamente a liberare Oldrado ed il padre di Giulietta.

Attirato dal tumulto giunge in quel luogo il temuto Giovanni da Ossona seguito da suoi scherani. Fremente per l'inattesa risoluzione del popolo si dispone a parlare, imponendo a tutti di arrestarsi, ma minaccioso il Vimercato glielo vieta. Feroce alterco s'impegna e si viene all'armi. Tutti sino a quel punto rimasti spettatori immobili della contesa, allorchè veggono i satelliti dell'Ossona assalire il Vimercato, si slanciano furibondi contro di essi e tosto li disperdono. S'ode intanto suonare a stormo e nuove genti accorrono a quella

ricchi sostenerne i pesi; non poteva alcuno eseguire comandi: ma come una flotta dispersa dalla procella, qua e là la plebe era portata dalle onde accavallate. I buoni inoltre incapaci a recare giovamento a sè e agli altri, languivano nel silenzio.

(1) Vedi il CORIO, il DECEMBRIO e tutti gli storici.

parte, nell'atto che esultanti vi giungono pure Oldrado col Lampugnani, accompagnati dai loro liberatori. Giulietta ricuperati i sensi, mercè le cure pietose di alcune donne, si trova nelle braccia del padre e vicina al suo diletto. Viene destinato che Oldrado corra a recare allo Sforza il voto della popolazione, e tutti seguono il Vimercato, lieto di veder coronata da così felice successo la sua intrapresa.

PARTE QUINTA.

L'ATTO MAGNANIMO.

Campo dello Sforza presso Milano. — Le macchine di guerra sono disposte per dare l'assalto alla città.

La nuova dell'arresto d'Oldrado e della sua condanna è giunta a notizia dello Sforza, il quale ebbro di sdegno risolve di vendicar la morte del suo amico col dare l'assalto alla città. Invano l'affettuosa consorte, che sino a quel punto ne avea frenato l'impaziente brama, cerca dissuaderlo dal fiero proponimento; e già i Duci si avviano a compiere gli ordini ricevuti, quando frettoloso ed anelante giunge Oldrado medesimo. La meraviglia e la gioja si raddoppiano negli astanti all'interessante narrativa di quanto avvenne. Il Conte con trasporto di tenerezza lo stringe nelle braccia, e della propria collana, ricca di gemme, ne lo fregia. Lo stato deplorabile della popolazione è dipinto da Oldrado nel modo il più commovente, e vivamente scosso ne resta l'animo generoso di Francesco Sforza. Egli parte premurosamente seguito da tutti.

Ad un tratto il clamore delle trombe e lo strepito dei tamburi, che si ripetono in ogni parte del campo, chiamano le truppe sull'armi. Un quadro imponente e tremendo si presenta agli sguardi della moltitudine che segue alcuni primati, i quali recano le chiavi della città. Breve è l'incertezza che cagiona l'ostile apparato. Lieto suono di marziali strumenti s'innalza all'apparire di Francesco Sforza con Bianca Maria ed Agnese del

Maino. Essi con affabile sembiante accolgono gli omaggi del popolo colà radunato, e tosto, ad un loro cenno, le macchine da guerra sono rimpiazzate da carri di vettovaglie e di pane. Gli stessi guerrieri, deposte le loro armi e la consueta fiera, a gara recano sulle spalle sacchi ripieni di viveri, e lieti li offrono alle fameliche torme che con avidità si avventano su gli apprestati alimenti (1). Il grido di *Viva Francesco Sforza Duca di Milano* si ripete clamorosamente.

Il Conte esterna la sua riconoscenza all'ottimo Vimercato, non meno che al Lampugnani ed agli altri primati suoi fautori. Agnese e Bianca colmano di carezze l'interessante Giulietta, e già istruite dell'affetto che al fido Oldrado la lega, stabiliscono che al più presto s'abbia a compiere il loro imeneo. Tanti atti magnanimi degli eccelsi sposi verso la desolata popolazione fanno presentire quale avvenir felice deve attendersi Milano sotto il loro dominio.

PARTE SESTA.

L'INGRESSO.

Strada addobbata di ricchi arazzi e tappeti a variati colori colla vista della sontuosissima fabbrica della Cattedrale.

Un vero trionfo può dirsi l'ingresso dello Sforza colla sua sposa in Milano (2).

(1) Era bello, scrive il Conio, a vedere con quanta avidità la turba spiccava il pane, il quale pendeva dal collo, o dalle spalle, o dal braccio de'soldati, et con quanta ingordigia lo divoravano. Et alcuni gridavano: *Questo è il giorno che il Signore ci ha dato, esultiamo e rallegriamoci in esso.*

(2) Fu uno spettacolo degno di un cuore sensibile quella pompa nella quale non già primeggiava il fasto e l'alterigia di un irritato vincitore, ma bensì l'affabile umanità di Francesco Sforza che amorevolmente accoglieva le grida di allegrezza del popolo.

Le matrone, i nobili, i condottieri illustri, gli oratori delle città suddite, gli uomini d'armi ed il popolo sfoggiano il massimo lusso.

Nella cerimonia del giuramento di fedeltà gl' illustri sposi vengono ornati del manto ducale; quindi dai magistrati si presentano loro lo scettro, la spada, il vessillo e di bel nuovo le chiavi della città (1).

Pubbliche feste esprimono la gioja universale, ed un quadro di allegorica danza dà fine all' azione (2).

(1) Francesco con la mogliera fu ornato della dignità ducale I sindaci in nome della città, giurarono sommissione et perpetua fede, et conseguirono lo scettro dell' Imperio, la spada et lo stendardo. Le chiave delle porte et il sigillo, il qual già gli antecedenti Duchi usarono. CORIO.

(2) Tutti gli storici del tempo concordano col dire che per cinque giorni volle il Duca che la città vivesse in mezzo alle feste e alle allegrie. Danze, giostre, tornei di varie sorta, musica, spettacoli teatrali ed allegorici, lautissimi pranzi, tutto venne così giudiziosamente distribuito, e con tal provvidenza ed ordine eseguito, che si mostrò il Duca la delizia della buona società, e l' anima de' divertimenti. VERRI, CORIO, DICEMBRE ecc.

